Non riusciva a capire perché stesse guardando fuori dalla finestra da circa mezz'ora, seduto su una sedia di vimini e con le braccia conserte. Ma quando ci pensò davvero su si accorse della luce della lampada che tremolava nell'appartamento di fronte. Era forse quello che lo aveva colpito. Non che lo interessasse più di tanto in realtà, tuttavia non smetteva di chiedersi come non potesse essere fastidiosa per chiunque la stesse usando. Pensò, per un attimo, di andare anche a parlarci solo per capire che tipo fosse la persona che la stesse usando. Ma tanto non lo avrebbe fatto. Si mise a letto, ma non riusciva ad addormentarsi, il letto era stranamente scomodo. Aveva notato come spesso avesse la sensazione di perdere del tempo anche solo dormendo. E infatti alla fine si alzò. Non volle nemmeno cambiarsi e indossò il giubbotto per uscire. Sulla porta lo fermò l’improvviso squillo del telefono. Lo stava scordando vicino a letto. A chiamarlo era Carl. - John sono io. Ho appena finito di lavorare, ci facciamo un giro?-. Dopo pochi minuti i due erano seduti su di un muretto con i piedi penzolanti nel vuoto, a guardare il fiume che scorreva. Il ciclico infiammarsi della sigaretta illuminava un po' la scena. Carl si stava guardando intorno e lo faceva spesso. John sapeva benissimo che questo era il segno che qualcosa lo stesse inquietando. –C'è qualcosa che non va?- gli chiese. –Non hai certe volte la sensazione di dimenticarti dei particolari?- domandò. -In che senso Carl?-. -Nel senso che col tempo finisci quasi sempre per smettere di guardare le cose con lo stesso interesse con cui le guardavi prima, di notare tutte quelle piccole cose che sono comunque fondamentali. E ti perdi tanto di quello che in realtà vedi.- Si era alzata un po’ di brezza serale e si dovette legare i capelli. -Eppure allo stesso tempo cerchi di guadagnarti le attenzioni degli altri, riempiendoti di particolari che il più delle volte sono anche inutili. Buffo no?- Ed esplose in una risata fragorosa.

<< Tutto si gioca sulla banalità di quello che noi uomini chiamiamo scherzo del destino. Ci piace definire noi stessi liberi, ma ci viene sbattuto ogni giorno in faccia che non lo siamo. Per carità i mezzi per esserlo gli abbiamo, ma non li sfruttiamo, sembra quasi volontariamente, come se volessimo complicarci la vita per poter avere sempre la scusa per dire: che fatica! Eppure è anche questa libertà, non possiamo infatti associarla a qualcosa di felice, anzi il più delle volte essa ha le sembianze di lacrime e sudore. Ma è soprattutto per questo che ho parlato di destino, perché esso si prende gioco di noi, ci studia da lontano e ci lascia fare; ma poi si annoia anche lui e interviene per cambiare gli equilibri di quello che ci circonda. Allora noi dobbiamo alzare la testa e prendere in mano le redini del “gioco”. Per vincere. Anche se spesso perdiamo. >> Rilesse tutto, ma non gli piaceva ciò che aveva scritto. Non era la forma a non convincerlo, quanto i contenuti. Tutto troppo astratto e lontano da quello che pensava realmente. Aprì il carrello della macchina da scrivere, tirò via il foglio e dopo averlo accartocciato lo gettò. Si alzò e andò a prepararsi il the in cucina. Seduto al tavolo fissava il vuoto, mentre il vapore che fuoriusciva dalla tazza gli appannava gli occhiali. E ripensò al perché usasse la macchina da scrivere. Ricordava bene che aveva deciso di acquistarla perché voleva avere una sua firma. Gli venne da sorridere. I particolari fanno tanto, soprattutto per un tipo come lui. Allora prese la busta da lettera che aveva preparato e la strappò. Anche questa volta aveva vinto Carl.